NARRATIVA DI ITALO CALVINO

IL BARONE RAMPANTE

Italo Calvino ci offre nello stesso tempo un romanzo e un documento, da porre, l'uno e l'altro, sulle due linee di sviluppo che caratterizzano lo svolgersi del lavoro del nostro narratore: il «documento» è un romanzo degli anni 1950-51, che si intitola *I giovani del Po*, «sempre tenuto nel cassetto», e pubblicato ora a puntate, a solo titolo sperimentale e documentario, sulla bella e viva rivista di Leonetti, Pasolini e Roversi, «Officina»: un romanzo, come appare dalle due puntate finora proposte alla nostra attenzione, che si propone un tema attuale nella nuova narrativa, «la città, la civiltà industriale, gli operai» .Nella nota che Calvino pone in calce alla prima puntata, è detto di questa ambizione dello scrittore di fare un romanzo del genere; e come nel '51 tornasse a lavorare sullo stesso tema, con più impegno, col fine di fornire una «storia più mossa e gogoliana»; e del fallimento anche di questo tentativo: «E' un tema che non faccio che prenderci delle testate, da dieci anni: ho cominciato col romanzo che ho scritto dal '47 al '49 in cui alla fine doveva saltar fuori la città e gli operai; ma tutto l'insieme risultò un grottesco neorealista piuttosto pasticciato e misi anche quello nel cassetto. Ci riuscirò, una volta o l'altra...».

Intanto, fallito il tentativo, i tentativi anzi, di un genere che ci interesserebbe in maniera tutta particolare, Calvino ci dà un romanzo del tutto diverso, che si ricollega a quel *Visconte dimezzato*, che è stato finora il risultato più interessante della vena fiabesca dello scrittore. Il nuovo romanzo è datato fra il dicembre '56 e il febbraio '57, si intitola *Il barone rampante* (ediz. Einaudi), e ci pone non pochi problemi di lettura e di critica. Per un primo aiuto alla lettura, bisogna ricordare che le opere precedenti questo libro sono, in ordine di cronologia, *L'entrata in guerra* (uno dei libri più importanti degli ultimi anni) e le *Fiabe italiane*. Realismo e fantasia, dunque, su quelle due strade che accennavamo; ma che non sono strade indifferenti l'una all'altra; chè anzi nell'assiduo lavoro che ha fruttato la nota raccolta di novelle popolari Calvino le ha trovate esemplate nella tradizione: fantasia e realtà che s'intrecciano, candore e furberia, vita quotidiana e improvviso scattare fuori del quotidiano verso un mondo fiabesco e favoloso.

Certo che in questo *Barone rampante*, più che nel giovanile *Visconte dimezzato*, la fantasia, il fiabesco sono, quanto all'organizzazione del libro, elementi assoluti; ma, a guardar bene, la realtà è presente dietro l'apologo, nel sapore illuministico della storia che Calvino ci racconta.

E' una storia ambientata fuori del nostro tempo, negli anni fra il 1767 e la rivoluzione francese e il primo affermarsi del Bonaparte; si svolge in un piccolo feudo, Ombrosa, sulla costa ligure; ne è protagonista principale il baronetto Cosimo Piovasco di Rondò, che appunto in un giorno di estate di quel '67, in segno di ribellione contro le rigidissime regole della tavola di sua casa baronale e a protesta delle ripetute stragi di lumache imbandite da una sorella zitella e mezza monaca, scappa su un albero del parco della villa: aveva dodici anni, il ragazzo; e pareva questo gesto un passeggero capriccio. Ma dagli alberi non scese più, visse sugli alberi tutta la vita, dagli alberi e sugli alberi organizzò i suoi quotidiani bisogni, visse i suoi appassionati amori, mosse guerra ai contrabbandieri, protesse e istituì un brigante più celebre che temibile ;vide la storia e partecipò alla storia; fu in corrispondenza coi più celebri illuministi; dagli alberi sposò le idee della grande rivoluzione, e senza scendere dagli alberi ricevette Napoleone che lo andò a trovare in visita di riconoscenza e di omaggio.

Una fiaba, dunque, ma costruita con molta più ampiezza della precedente del *Visconte dimezzato*; una fiaba che ,ripetiamo, ci ricorda esempi di scrittori dello Illuminismo o dell'Enciclopedia. Voltaire? Non ci allontanerà dalla giustezza del riferimento il fatto che lo scrittore francese facesse spesso ricorso, per l'impianto dei suoi racconti, allo oriente, come ne *La princesse de Babylone*; oppure, partendo da una realtà meno lontana dai gusti del lettore corrente, ricorresse metodicamente, come nel *Candide*, al paradosso perpetuo. Diderot? Certe pagine del *Jacques le fataliste* sembrerebbero opportune ad approfondire le ragioni fiabesche di Calvino. Certo è che l'invenzione del *Barone rampante* esula da un fiabesco semplice e ingenuo, popolaresco (del popolare accoglie, si diceva ,solo certa furbesca fantasia che spiega le cose della realtà); è veramente paradosso, e in quanto tale permette all'autore lo svilupparsi quasi costante di una vena ironica, nella quale le parti «serie» o «appassionate» si vengono ad inserire come sentimenti nelle pieghe di un tessuto razionalizzante colmo d'umori.

Le parti «serie», invero, lampeggiano quasi e spiccano in questo tessuto, restando nella memoria del lettore; e c'è in quelle parti una adesione sentimentale che non trovi mai negli scrittori dell'illuminismo francese. Quando la penna di Calvino s'abbandona in questo senso, ne derivano momenti difficilmente analizzabili in minuto: veda il lettore, proprio nelle prime pagine, lo incontro del protagonista fanciullo con una fanciulletta del parco confinante, e il nascere di un amore infantile, quasi incantato (qui il sorriso è serio, come a dire che cose serie, per l'appunto, siano avvenimenti come questo). E' un momento che presenta un rovescio, ad equilibrare l'emozione, nel successivo divampare maturo di questo amore, fra l'uomo ribelle e geloso che vive sugli alberi e la donna leggera a cui piace l'amore: in questo secondo caso l'ironia giuoca libera e l'abbandono sentimentale non è che il riflesso di quell'altro abbandono del lontano amore.

Forse potremmo, a spiegar meglio la natura di questo particolare illuminismo, cercare fra i Voltaire e i Diderot e Calvino una mediazione italiana, Nievo per esempio; e non tanto il Nievo più direttamente teso al paradosso e al grottesco (lo autore del *Barone di Nicastro*, tanto per intenderci), quanto proprio l'autore di certe pagine delle *Confessioni*. Con quello slancio lirico in cui spesso va a sfociare ironia e divertimento, e che talora ci par di ritrovare, qua e là, nel recente romanzo di Calvino.

Si aggiunga, però, che la scrittura è moderna qui, veloce e vivace, caratteristica del Calvino migliore, che ha oggi una eccezionale padronanza della lingua, imparata certo alla scuola di Pavese. Una scrittura, un linguaggio dove c'è anche tutta la «cultura» di Calvino, quella cultura che potremmo definir propria ad una sorta di moderno illuminismo piemontese, così diversa da quella cultura toscana di cui in gran parte si nutrirono gli scrittori più in vista della prima metà del nostro secolo.

Resterebbe ora da accennare quale possa essere il rapporto fra un «divertimento» come il recente libro di Calvino e il libro precedente, quella *Entrata in guerra* che ricordavamo allo inizio. Finora siamo effettivamente di fronte a due strade, e s'è visto che certe recenti dichiarazioni dello scrittore ce lo confermano. Ad ogni modo, lo sviluppo di uno scrittore non deve esser monodico: se la «prima persona» dei racconti del libro precedente è reale e più drammaticamente consistente e la «prima persona» che narra le imprese del Barone rampante è inventata e in un certo senso astratta, non possiamo per ciò decidere che noi vorremmo sempre da Calvino il primo caso piuttosto che il secondo: là era una vicenda che ci toccava da vicino, qui è una storia che ci diverte e ci fa sorridere.

ADRIANO SERONI

UNA GRANDE IMPRESA ALPINISTICA

Il monte del tempio conquistato dai cinesi

La vetta della montagna (7.590 metri) raggiunta da sei scalatori, tre dei quali non sono tornati al campo base - La storia della cima inviolabile e dei tentativi per scalarla - Tempesta di neve a q. 6.600

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, luglio

Nella provincia di Sze-ciuan, il 13 giugno, una squadra di sei alpinisti cinesi, ha raggiunto la vetta del Minya Konka, a 7.590 metri, compiendo una impresa che da oltre venticinque anni nessuno era più riuscito a ripetere, dopo quella compiuta nel 1932 da due americani. E' anche la prima impresa del genere che sia stata compiuta da una squadra composta interamente di cinesi, nessuno dei quali aveva, oltre a tutto, più di due anni di esperienza alpinistica. Avevano già al loro attivo la conquista, effettuata l'anno scorso, del Mustag Ata, che è solo 44 metri più basso del Minya Konka: ma quella impresa, che pure fu difficile ed ebbe momenti drammatici, era stata compiuta da una squadra mista cino-sovietica, ed a rigor di termini non poteva essere considerata una gloria esclusiva del giovanissimo alpinismo cinese. Utilizzando l'esperienza raccolta in quella ed in altre imprese — essi hanno scalato anche l'Elbruz nel Caucaso, ed il Tai-beh nello Shensi — i cinesi hanno provato da soli e ce l'hanno fatta. L'impresa è forse costata cara: sulla strada del ritorno i sei alpinisti venivano sorpresi da una bufera di neve, e tre di essi non giungevano al campo base. Non si sa, ancora oggi, se abbiano potuto salvarsi, o se siano stati rintracciati da squadre di soccorso: la zona nella quale gli alpinisti hanno agito è impervia ed isolata, e la scarsità dei mezzi di comunicazione ha consentito di far giungere a Pechino, sino ad ora, soltanto i particolari dell'impresa fino al momento del ritorno dei superstiti al campo base.

Sopra venti cime

Il Minya Konka è difficile da scalare, ed è difficile anche da raggiungere. Questa cima, che i tibetani chiamano «il re delle montagne», si innalza al disopra di una ventina di altre vette che superano i seimila metri, costantemente coperte di neve, coi ghiacciai che scintillano al sole. Attorno ad essa, a perdita d'occhio, si stendono foreste infestate da orsi e da tigri. Gli uomini sono rari e le poche famiglie che vi abitano sono separate l'una dall'altra da almeno una giornata di cammino. C'è solo un tempio, a 3.740 metri di altezza, meta una volta all'anno di pellegrinaggi religiosi e fu nel tempio, col permesso dei monaci che lo costudivano, che gli alpinisti stabilirono il loro campo base. Il calendario della spedizione dice che la squadra — venti persone in tutto — vi si installò il 14 maggio, immagazzinandovi viveri ed equipaggiamento per i successivi balzi verso la vetta, e che il giorno dopo essa cominciò una duplice attività: allenamento, in vista della marcia estenuante verso i 7.590 metri, ed esplorazione delle possibili vie per raggiungere la cima.

Il primo tentativo di trovare una via non pericolosa, e se possibile qualche traccia della spedizione americana di 25 anni prima, fallì: una squadra con zaini strapieni, pesanti non meno di 30 chili, giunse in tre giorni a 5.100 metri di altezza, ma fu costretta a tornare indietro dopo aver incontrato una parete a picco, insuperabile.

Un secondo tentativo ebbe invece un esito positivo, anche se per poco non finì tragicamente. Sotto il peso degli zaini nei quali si portavano dietro tutto quanto era necessario — non avevano gli «sherpa» che aiutarono gli inglesi nella scalata dell'Everest o gli italiani nella conquista del K 2 — affrontarono ghiacciai e campi di neve con una pendenza di 70 gradi sotto i raggi di un sole implacabile. Cercarono di saziare la sete, imperdonabile errore, con la neve perchè non avevano liquidi con se, trovandosi subito dopo più assetati di prima. Dovettero usare i chiodi per risalire un ghiacciaio di 80 gradi di pendenza, rischiarono di precipitare in un crepaccio mentre passavano su un ponte di neve, poi si trovarono bloccati a 6 000 metri da una bufera di neve che durò due giorni. Con una temperatura esterna di 10 gradi sotto zero la terza mattina si trovarono sepolti sotto una coltre di due metri di neve e, riusciti a tornare alla superficie mentre le tende si afflosciavano sotto il peso, dovettero lavorare mezza giornata, con le picozze e con le mani, per raggiungere l'equipaggiamento sepolto.

Poi tornarono al tempio da dove, il 26 maggio, ripartirono insieme agli altri loro compagni, in tutto diciassette persone — gli altri tre erano rimasti alla base — per stabilire un secondo campo lungo la via già esplorata. Avevano intenzione di arrivare a 5.400 metri, ma una nuova tempesta di neve li costrinse a stabilire il campo a 4.700 metri. Il 28 maggio ripartirono per portarsi il più vicino possibile alla vetta, ma per poco non ci rimisero la pelle. Erano saliti di qualche centinaio di metri quando la neve sotto di loro si staccò su un largo fronte, ed essi rotolarono in basso insieme alla slavina che solo per caso non compì un'ecatombe. Alcuni vennero sepolti dalla neve, ma furono quasi subito tratti in salvo dai loro compagni. Ma tutti dovettero tornare al campo.

Fu solo il 4 giugno che la spedizione potè ripartire per rinnovare il tentativo: erano ancora in diciassette, e giunsero con relativa facilità ai seimila metri. Ma a seimila metri la mancanza di ossigeno, il mal di montagna, la stanchezza, tagliarono le gambe a quasi tutti. Undici di essi dovettero rassegnarsi a fermarsi ed a tornare indietro: molti, tra l'altro, avevano perduto l'equipaggiamento, ed altri si erano feriti cadendo. Solo sei poterono continuare e per essi si aprì una serie allucinante di giorni e di notti con estenuanti marce sulla neve, soste nella bufera, interminabili bivacchi. I loro nomi meritano di essere segnalati: Shih Chun-chan, capo della spedizione, Liu Lien-muon, Liu Ta-yi, Peng Chun-mo, Kuo Te-tzuen, Su Scin

Solo il 10 giugno essi riuscirono a giungere a 6.600 metri, dove furono fermati da una nuova tempesta. Stettero fermi una notte e l'11 tentarono di riprendere la marcia. Ma non fecero molta strada: in tre ore riuscirono a salire solo di 200 metri, poi dovettero di nuovo piantare le tende, sotto l'infuriare di una tempesta che doveva durare ancora due giorni.

Gli ultimi metri

I sacchi da montagna si erano considerevolmente alleggeriti, ma questo poteva significare anche la fine dell'impresa a poche centinaia di metri dalla vetta: i viveri — pane, pezzi di torta, caramelle, zucchero, nocciole — si erano ridotti ad un punto tale che si dovette razionarli, e da quel momento nessuno potè più toccare cibo se non col permesso del caposquadra. La notte tra il 12 e 13 per il freddo, la fame, la rabbia di dover star fermi mentre le provviste calavano, nessuno riuscì a dormire. Alle tre del mattino il vento cadde, ed essi decisero di non attendere oltre: abbandonarono nella tenda quasi tutti i viveri rimasti, si ficcarono nelle tasche delle giacche a vento caramelle, zucchero, una bandiera, un barometro ed un termometro, si misero a tracolla una macchina fotografica e una scatola di latta nella quale chiudere il messaggio da lasciare sulla vetta, e partirono.

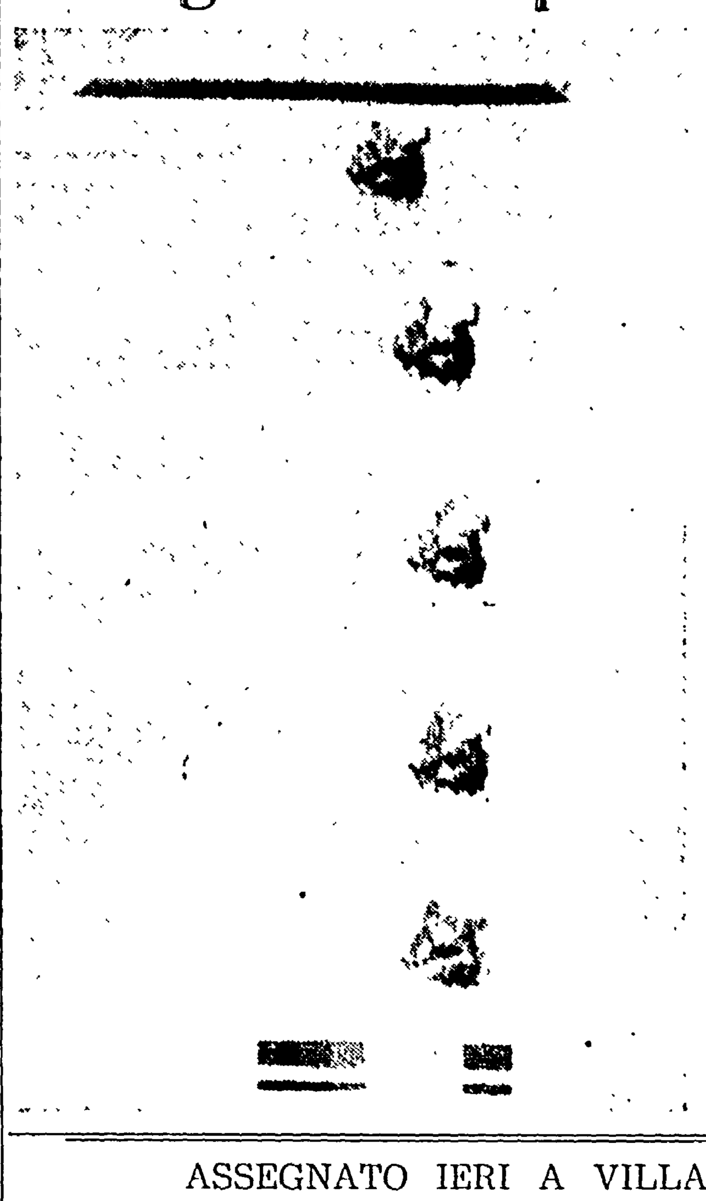
Le dieci ore e mezza che seguirono furono le più difficili dell'intera spedizione: dovettero scavare uno a uno centinaia di gradini nel ghiaccio e riposarsi per dieci minuti ogni dieci minuti di marcia. Dopo dieci ore, esausti, affamati, con le facce stravolte e i polmoni che sembravano scoppiare per la mancanza di ossigeno, giunsero a trenta metri dalla cima. Trenta metri non sono molti, ma da quel momento dovettero riposarsi ad ogni passo, e solo perchè la cima era davvero lì, vicina quasi da poterla toccare con mano, non si lasciarono andare giù per i mille metri di uno strapiombo che si apriva a pochi passi da loro. Giunsero in cima alle 13.30, e ci stettero tre quarti d'ora, misurando la temperatura, controllando l'altezza, prendendo fotografie e firmando il documento che avrebbero poi lasciato, chiuso nella scatola, sotto alcune pietre. Con le mani intirizzite dal gelo non riuscirono a scrivere altro che una breve frase: «Abbiamo scalato questa montagna per la gloria del movimento sportivo nel nostro paese, in onore del nascente alpinismo». E le firme. Poi cominciarono la discesa e, nella tempesta che li colpì a metà strada, tre si perdettero: è forse questo il terribile scotto pagato per la straordinaria impresa.

EMILIO SARZI AMADE'

Nadia la "fiumarola"

Nadia Brivio è una giovane attrice in attesa di girare un film sul Tevere. Frattanto è già stata battezzata «la fiumarola», per la familiarità che va prendendo con il vecchio fiume

Fotografata l'esplosione solare



Presentiamo una sensazionale serie di fotografie scattate dall'osservatorio di Arcetri a Firenze alle 8,22 del 3 luglio, nel momento cioè in cui sulla superficie del sole avveniva una delle più colossali eruzioni mai registrate.

Quali le sue conseguenze per la Terra? Il prof. Giorgi, presidente della commissione italiana per l'anno geofisico, interrogato in proposito, ha detto: «Il Sole non sta compiendo altro che il suo dovere, così come fa da miliardi di anni». Ha però aggiunto che le «tempeste magnetiche» che si verificano in concomitanza col ciclo undecennale dell'attività solare, per quanto riguarda la meteorologia, influiscono in modo abbastanza preciso solo sui cicloni, mentre molto più sensibile è il loro influsso sulle trasmissioni radio, soprattutto transoceaniche ad onde corte, e sulla produzione «extra-corrente nelle linee ad alta tensione. La pioggia di raggi ultravioletti che emana dall'esplosione colpisce subito la ionosfera, alterando le onde corte radio; poi, a 20 ore circa di distanza, sopraggiunge la cosiddetta «radiazione corpuscolare», formata da atomi di idrogeno ionizzati con carica positiva, che producono corrente elettrica nell'atmosfera e producono le «tempeste magnetiche»: le bussole impazziscono, le comunicazioni telegrafiche e telefoniche pure, si verificano aurore boreali. Intere regioni — come accadde nel '10 — possono restare prive di energia elettrica e di comunicazioni.

ASSEGNATO IERI A VILLA GIULIA

A Elsa Morante il premio degli "Amici della domenica"

Per la prima volta il premio Strega a una scrittrice

Elsa Morante

Il premio Strega 1957 è stato assegnato ieri sera a Elsa Morante per il romanzo «L'isola di Arturo», che ha ottenuto 155 voti. Gli altri risultati della votazione sono i seguenti: Orio Vergani, per «Udienza a porte chiuse», 75 voti; Arturo Loria, per «Settanta favole», 29 voti; Gino Montesano, per «Cielo chiuso», 27 voti; Carlo Laurenzi, per «Due anni a Roma», 21 voti.

La cerimonia è avvenuta come ogni anno nella tradizionale festa che ha luogo a Villa Giulia. Poco dopo le ventidue, quando il nome di Elsa Morante veniva con sempre più frequenza ripetuto attraverso il microfono, nessun dubbio poteva esservi ormai circa il risultato finale. Questo d'altra parte era già scontato sin dalla penultima votazione svoltasi nel salotto di casa Bellonci. Unico concorrente era Vergani, ma la Morante lo ha distanziato di gran lunga ottenendo la metà di tutti i voti. Successo quindi pieno; e la scrittrice romana, insieme all'assegno di un milione, ha ricevuto molti applausi abbracci e congratulazioni.

Accanto a lei, sul palco dove ha avuto luogo la premiazione, era Alberto Moravia, suo marito. Le operazioni di voto sono state presiedute e dirette da Giorgio Bassani, che fu vincitore l'anno scorso. Lo coadiuvava Carlo Levi. Impossibile citare tutti i presenti. Il premio Strega è da anni l'occasione di un largo incontro di uomini della cultura, dell'arte, delle lettere, della politica; e così è stato anche ieri sera. Ci limiteremo quindi a citare, oltre Maria e Goffredo Bellonci, alcuni soltanto tra i tanti visti: Sibilla Aleramo, Anna Garofalo, Elsa De Giorgi, Maria Donati, Emilio Cecchi, Vasco Pratolini, Carlo Bernari, Galvano Della Volpe, Giuseppe Dessì, Giancarlo Vigorelli.

Il premio Strega, come è noto, si distingue dai tanti altri per essere assegnato non da una regolare giuria di critici e letterati, ma da un gruppo di amici; gli «amici della domenica», che sin dal 1946 si ritrovano per questa occasione nell'ospitale salotto di Maria e Goffredo Bellonci. I precedenti vincitori sono stati Ennio Flaiano, Vincenzo Cardarelli, G. B. Angioletti, Cesare Pavese, Corrado Alvaro, Alberto Moravia, Massimo Bontempelli, Mario Soldati, Giovanni Comisso e, l'anno scorso, Giorgio Bassani. Per la prima volta, quindi, gli «amici della domenica» premiano una scrittrice. Si tratta di una scrittrice già molto nota.

Elsa Morante è nata a Roma e ha pubblicato sin dalla sua fanciullezza favole e racconti, che lei stessa illustrava. Un suo racconto, «Le bellissime avventure di Caterina», scritto a quattordici anni, fu pubblicato nel 1942 dall'editore Einaudi. Lo stesso anno l'editore Garzanti pubblicò «Il gioco segreto», prima raccolta di racconti della giovanissima scrittrice. All'inizio della guerra si sposò con Alberto Moravia. Il suo primo romanzo «Menzogna e sortilegio» uscì nel 1948 e vinse il premio Viareggio. «L'isola di Arturo», edito quest'anno da Einaudi, è stato scritto dopo il 1952. Il romanzo è ambientato a Procida e protagonista di esso è un ragazzo.

Ieri sera, quando Bassani la proclamò vincitrice, Elsa Morante appariva commossa e confusa, poi non è stato più possibile vederla circondata come era da ogni parte da una folla di fotografi di amici e di amiche.

BANDITO DALLA CINZANO

Premio di un milione al migliore elzeviro

Per il bicentenario della propria fondazione, la casa Cinzano premierà con 1 000 000 il migliore elzeviro pubblicato su un quotidiano italiano dal 15 aprile al 10 settembre 1957 Conforterà inoltre con un premio di lire 500 000 un secondo elzeviro riconosciuto particolarmente meritevole di menzione.

Il concorso è libero a tutti gli autori di un elzeviro, purchè edito da un giornale italiano. Formeranno la Commissione giudicatrice eminenti personalità della stampa e della cultura come Alberto Bergamini, Tommaso Astarita, Leonardo Azzarita, Emilio Cecchi, Mario Gromo, Ferruccio Lanfranchi, Angelo Magliano e il Conte Enrico Marone Cinzano, Presidente della Società Promotrice. Per concorrere basta inviare entro il 15 settembre 1957 tre copie dell'articolo, indirizzandolo a: «Concorso Cinzano Elzeviro 1957, Passaggio Duomo n. 2 - Milano».

Nel Trentino il più vecchio scolaro d'Italia

TRENTO, 4. — Un domatore di cavalli di 80 anni ha conseguito la licenza elementare, superando gli esami a pieni voti. E' avvenuto ad Arco. L'eccezionale scolaro si chiama Salvatore Carta, è nato a Macomer, e attualmente si trova ricoverato nella casa di cura Forlanini. Di fronte alla commissione d'esami egli ha avuto un solo dubbio: non ricordava il nome della prima moglie di Garibaldi.

Il Carta però, che nella sua vita ha fatto ogni mestiere e che si definisce «domatore di cavalli», non si è perso d'animo descrivendo minutamente la seconda moglie dell'eroe, da lui conosciuta personalmente.

Opinioni nel mondo

L'EXPRESS

Un legislatore

"Nel corso di un recente *pranzo-dibattito* il giovane deputato poujadista Le Pen ha dichiarato che in Algeria, dove ha passato sei mesi come ufficiale volontario, aveva proceduto a degli *interrogatori* di musulmani

«Gli interrogatori a cui abbiamo proceduto nella mia compagnia — ha sottolineato Le Pen — sono stati tutti effettuati da me. Facevamo noi stessi gli arresti. Era penoso! Ma ho ottenuto dei risultati...».

*Il signor Le Pen ha concluso che, avendo avuto l'occasione di studiare così i problemi posti dall'istruttoria criminale e dalla repressione in Algeria, è sua intenzione proporre che la legislazione venga modificata allo scopo di autorizzare legalmente certi metodi di interrogatorio il cui impiego gli sembra salutare ed anche obbligatorio in una guerra *rivoluzionaria*».

FRANCE-OBSERVATEUR

«Democrazia» per il Kenya

"Il viaggio nel Kenya del ministro inglese della Difesa Sandys ha dato corpo alle voci in circolazione a Londra da qualche tempo circa l'installazione di una importante base militare tra Nairobi e Mombasa Le conseguenze della politica americana nel Mediterraneo, le ripercussioni dell'affare di Suez, l'applicazione della «dottrina Eisenhower», la perdita delle basi di Ceylon e la nuova logistica inglese rendono inevitabili un nuovo spiegamento delle forze britanniche a copertura del Mediterraneo e degli oceani Indiano e Pacifico. Perciò le forze del Regno Unito verrebbero raggruppate in due masse, una nella stessa Inghilterra, l'altra nel Kenya, considerato il crocevia delle rotte dell'Estremo Oriente e dell'Asia occidentale.

«Si capisce che un simile progetto esige una situazione politica distesa e che le difficoltà attuali del Kenya preoccupano gravemente i ministri interessati della Difesa, delle Colonie e degli Esteri. Il conflitto in corso nel Kenya affonda le sue radici nei quattro anni di guerra contro i Mau-Mau e nella situazione politica che ne è risultata. Durante tutto questo periodo, la legge marziale ha regnato nella colonia. I coloni, appoggiati dall'esercito, hanno organizzato un apparato politico da cui gli africani erano esclusi e gli elementi europei liberali ridotti al silenzio. In queste condizioni il rapporto Coutts-Lyttelton (dal nome dei suoi due firmatari) è potuto sembrare a Londra un passo verso l'indipendenza del Kenya. Esso prevedeva un duplice corpo elettorale (africano e non africano), un consiglio dei ministri composto di otto funzionari coloniali e di sei altri membri (tre europei, eletti, un indù, eletto; un musulmano, eletto, e un africano, designato). La ripartizione dei seggi nel consiglio legislativo rifletteva quella del governo: 130 000 africani, passati accuratamente al vaglio, da un totale di 5 milioni e mezzo di abitanti, dovevano eleggere otto deputati, contro 15 per 42 000 europei, 5 per 158 000 indiani, e 1 per 31.000 arabi.

«Fino dal principio della campagna elettorale, le cose sono andate di traverso. E, considerando che il nuovo regime non era altro che una parodia di democrazia, gli otto eletti africani hanno rifiutato ostinatamente di entrare nel governo, trovando in Tom Mboya un capo abbastanza energico per cementare la loro intesa.

«Deputato e dirigente sindacale, Mboya ha cominciato col procurarsi, nel corso di un viaggio negli Stati Uniti, l'appoggio dei grandi sindacati federati nella A F L -C I O., che gli hanno accordato un prestito di 35 000 dollari. Dal suo ritorno nel Kenya, egli percorre il paese predicando l'unità e la resistenza passiva per ottenere subito 15 seggi invece di 8 nel Parlamento, e poi un registro elettorale unico in cui tutti gli africani abbiano il diritto di voto, ciò che evidentemente porterebbe allo schiacciamento degli europei. Finora, benchè spaventato dall'eco che questa campagna trova fino nelle riserve dei Mau-Mau, il governo del Kenya non ha preso altro che misure di polizia inefficaci. Ha vietato agli eletti africani di tenere delle riunioni al di fuori della loro circoscrizione, e il testo di tutti i loro discorsi viene registrato su magnetofoni per assicurarsi che non contengano appelli alla ribellione».

NOVEI VREMIA

Il Giappone e l'Asia del Sud - Est

"Non c'è nessuno in Giappone che non capisca che i rapporti con i paesi asiatici devono basarsi su principii nuovi. Ma da questa premessa si traggono conclusioni diverse.

«Gli elementi progressisti preconizzano lo stabilirsi di rapporti di eguaglianza, tali da escludere ogni velleità di sfruttamento dei paesi asiatici da parte del Giappone. Ma ci sono anche dei circoli i quali sognano di sfruttare i paesi indipendenti dell'Asia in forme nuove, adattate alle condizioni moderne. E' sotto questo angolo che si deve giudicare l'opinione, espressa abbastanza di frequente negli ultimi tempi, secondo cui il Giappone sarebbe chiamato a servire da ponte tra il mondo afro-asiatico e l'Occidente. Se si trattasse di far meglio comprendere all'Occidente i bisogni e le aspirazioni dei popoli d'Asia e d'Africa, ci sarebbe ogni ragione di incoraggiare questa missione del Giappone. Ma in realtà si tratta di piani di collaborazione americano-giapponese per lo sfruttamento in comune delle risorse dei paesi che hanno scosso il giogo del colonialismo

«La stampa giapponese scrive che durante il suo viaggio nel Sud-Est asiatico, il primo ministro Kishi avrebbe avanzato un progetto di «fondi di sviluppo economico dell'Asia», comprendente tre elementi: le risorse naturali dell'Asia, i tecnici e il macchinario giapponesi, i capitali americani. Il Giappone si incaricherebbe di mettere in valore le risorse dei paesi dell'Asia del Sud-Est e di fornirli di attrezzature industriali, e il pagamento di tali servizi avverrebbe a titolo di aiuto finanziario da parte degli Stati Uniti

«Il piano non è nuovo, e non è nato a Tokio. Già cinque anni fa, programmi analoghi erano stati formulati al di là del Pacifico. Gli Stati Uniti contavano così di profittare dell'aspirazione dei paesi asiatici indipendenti allo sviluppo delle loro economie nazionali. Ma gli interessati hanno rifiutato, e i piani sono rimasti sulla carta Evocando le cause dello scacco, il commentatore del giornale giapponese *Mainichi* sottolinea che «l'aiuto americano, in ogni circostanza ed in ogni paese, riveste un carattere militare» e che «non sono pochi i paesi che, nel Sud-Est asiatico, fanno come l'India una politica di attiva neutralità».

LE MONDE

Un epuratore

"Roy Cohn, che fu consigliere del senatore Mc Carthy nell'epoca più bella della *caccia alle streghe*, è stato incriminato per la vendita di pubblicazioni oscene nella sua qualità di consulente giuridico e direttore della ditta American News C.

«Questo ardente *difensore della civiltà cristiana*, come egli stesso amava definirsi, e anche direttore della rivista pornografica *Tiger*. L'azione giudiziaria promossa dal tribunale di Elizabeth, nel New Jersey, mira egualmente a colpire altre riviste pornografiche come *Scamp, Nugget, Satan, Relax, Gay Blade*.

«In compagnia del suo collaboratore David Shine, il quale ebbe in seguito dei pasticci con le forze armate, Roy Cohn aveva effettuato nel 1952 una memorabile *tournée* in Europa per epurare le biblioteche dell'USIS La sua inchiesta non aveva come bersaglio le opere pornografiche ma i libri «marxisti», ed essa fu all'origine della polemica chiamata dei *bruciatori di libri*. Roy Cohn si vantava di aver avuto una funzione decisiva nella condanna di Ethel e Julius Rosenberg, ed infatti era stato il sostituto del procuratore Saypol nel processo.

PER UN VIAGGIO LE HAVRE-NEW YORK

"L'Ile de France" è partita con 3 passeggeri a bordo

NEW YORK, 4. — Un transatlantico di 45 000 tonnellate, capace di ospitare fino a 1400 persone, ha fatto la traversata da Le Havre a New York con soli tre passeggeri. Il fatto, unico negli annali della navigazione transatlantica, è capitato alla bella nave francese «Ile de France», che era rimasta immobilizzata dallo sciopero per dieci giorni a Le Havre. I passeggeri che avevano prenotato i posti per la traversata avevano annullato le loro prenotazioni ed erano partiti per gli Stati Uniti con altri mezzi. Tre persone, invece, non avevano fretta: si tratta dei coniugi Pasqual di New York e della signora Paulette Decker, francese sposata a un ufficiale americano E' avvenuto così che all'improvviso ordine di partenza dato all'«Ile de France» onde poter essere a New York in tempo utile per imbarcare numerosi turisti che volevano venire in Europa, i tre passeggeri si sono trovati soli a bordo. Soli per modo di dire perchè, oltre all'equipaggio vi erano le centinaia di persone addette ai servizi — soltanto per la tavola otto Maîtres d'hotel e più di cento camerieri — e tutto questo personale era, si può dire, a loro disposizione. A rendere più piacevole il viaggio eccezionale, il comandante del transatlantico ha destinato ai tre unici passeggeri le più belle cabine e li ha costantemente invitati alla sua mensa.